

# Figli dell'incertezza

I giovani in provincia  
di Grosseto

a cura di Fabio Berti  
e Lorenzo Nasi



**Sociologia**

**FrancoAngeli**

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “informazioni” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

# **Figli dell'incertezza**

I giovani in provincia  
di Grosseto

a cura di Fabio Berti  
e Lorenzo Nasi



**Sociologia**

**FrancoAngeli**

Il presente volume è stato realizzato con il contributo dell'Amministrazione provinciale di Grosseto.



#### *Gli autori*

*Roberto De Vita* è professore ordinario di Sociologia presso l'Università di Siena dove dirige il Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali.

*Silvia Fornari* è ricercatrice di Sociologia presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Perugia.

*Andrea Bilotti* è dottorando di ricerca in Servizio sociale presso l'Università di Roma Tre.

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:*

1. L'Utente è autorizzato a memorizzare l'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
  2. L'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa).
- Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. L'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
  4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscelanee, raccolte, o comunque opere derivate.

## *Indice*

<b>Presentazione</b>	pag.	7
<b>Perché si studiano i giovani</b> , di <i>Fabio Berti e Roberto De Vita</i>	»	9
<b>I giovani e la famiglia. Una lettura sociologica</b> , di <i>Silvia Fornari</i>	»	27
1. Nota introduttiva alla famiglia di oggi	»	27
2. La famiglia in Toscana	»	31
3. Giovani e famiglia a Grosseto	»	33
4. Nota conclusiva	»	44
<b>Giovani a Grosseto tra scuola, formazione e lavoro</b> , di <i>Andrea Bilotti</i>	»	48
1. Premessa	»	48
2. Formazione: percorsi ed esperienze	»	50
2.1. Dalla scuola al lavoro	»	57
2.2. Orientamenti verso l'istruzione	»	58
3. I giovani di Grosseto e il mondo del lavoro	»	60
3.1. L'immaginario del lavoro per i giovani di Grosseto	»	67
<b>Giovani e territorio tra appartenenza ed estraneità</b> , di <i>Fabio Berti</i>	»	72
1. Considerazioni generali	»	72
2. L'appartenenza territoriale e la fiducia negli amministratori locali	»	74
3. Sicurezza urbana e problemi aperti	»	82
4. Considerazioni di sintesi	»	90

<b>Ritorno al futuro: stili di vita e valori di oggi per una progettualità rivolta al domani</b> , di <i>Lorenzo Nasi</i>	pag.	92
1. Introduzione	»	92
2. Liberi dal tempo libero	»	94
3. Nel villaggio globale dei media	»	100
4. Di fronte alla vita, accanto agli altri: quali valori?	»	104
5. Giovani allo specchio: soddisfatti o non rimborsati	»	112
6. Uno sguardo verso il futuro	»	117
7. Riflessioni conclusive	»	125
<b>Giovani e politica in provincia di Grosseto tra indifferenza e nuove forme di partecipazione</b> , di <i>Fabio Berti, Andrea Bilotto e Lorenzo Nasi</i>	»	127
1. Premessa	»	127
2. L'atteggiamento verso la politica	»	131
3. Nuovi modi di fare politica: la partecipazione fra forme convenzionali e non convenzionali	»	136
4. Elettore e politica: il dilemma del rapporto e il pragmatismo della scelta	»	143
5. L'autocollocazione sull'asse sinistra-destra	»	146
6. Il <i>governo locale</i> e l'immagine dell'amministratore	»	151
7. Ha ancora senso parlare di ideologia?	»	153
<b>L'atteggiamento dei giovani verso i fenomeni migratori</b> , di <i>Fabio Berti</i>	»	158
1. Considerazioni generali	»	158
2. Conoscenza o pregiudizio?	»	160
3. Il senso di apertura nei confronti degli immigrati	»	168
4. Brevi considerazioni conclusive	»	175
<b>Dall'incertezza al futuro...</b> , di <i>Fabio Berti e Lorenzo Nasi</i>	»	177
<b>Nota metodologica e appendice statistica</b> , di <i>Fabio Berti e Lorenzo Nasi</i>	»	185
1. Il campionamento	»	185
2. Lo strumento di rilevazione	»	186
3. La somministrazione	»	187
4. Il trattamento dei dati	»	187
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	209

## *Presentazione*

Per amministrare bene è indispensabile conoscere e, a volte, per meglio conoscere, è necessario indagare, spingendosi più in profondità nella comprensione delle cose e dei fenomeni.

Ciò è particolarmente vero e importante quando si tratta di impostare le politiche dirette al mondo giovanile: diventa imprescindibile, in questo caso, sapere chi sono realmente oggi i “giovani” e, in particolare, chi sono e cosa pensano i giovani del proprio territorio, coloro che saranno i diretti destinatari di tali politiche.

Oggi il rapporto tra giovani e adulti è particolarmente complicato, come dimostra e bene argomenta questa ricerca. Alle fisiologiche difficoltà derivanti dalla distanza generazionale, si aggiungono infatti una serie di fattori peculiari dell’attuale generazione, qui ben evidenziati, che rendono tale distanza sempre più ampia.

In Italia, paese “gerontocratico”, i giovani sono sempre meno e contano sempre di meno. Come recita il titolo di questo studio, essi vivono all’insegna dell’incertezza, avendo difficoltà a prefigurarsi un futuro che, anziché significare promessa e speranza, rappresenta per loro, piuttosto, rischio e minaccia.

Da qui la mancanza di progettualità, l’impossibilità di andare oltre un precario presente, la delegittimazione di quelle che una volta, tra gli adulti, potevano essere le figure di riferimento, l’individualismo di massa, il riflusso nel privato, fino ad arrivare a forme di cinismo e di nichilismo.

Anche quei giovani che, in controtendenza, partecipano alla vita politica o sociale attraverso l’impegno nel volontariato e dimostrano di avere chiari valori e progetti di vita, a causa della precarietà che contraddistingue il lavoro non riescono a portare avanti a lungo il loro impegno e i loro sogni, per cui alla fine incidono poco sul panorama complessivo.

In questo quadro generale ci sembrava importante indagare le peculiari caratteristiche dei giovani della provincia di Grosseto, per capire come ac-

corciare le distanze tra questi e il mondo della politica, dell'impresoria e il mondo intellettuale. In una realtà globalmente così difficile e critica si è ritenuto utile, infatti, andare a cercare nel locale le differenze ma anche e soprattutto le risorse e le potenzialità inesprese di una fascia di popolazione che rappresenta il futuro della nostra terra.

Da quanto emerge sembra che, sebbene anch'essi "figli dell'incertezza" come tutti i loro coetanei sull'intero territorio nazionale, i giovani della provincia grossetana conservino un forte, seppur ambivalente, rapporto con il territorio e un maggior interesse per la politica, anche a fronte di una carente partecipazione diretta.

Si tratta di un segno positivo che, come amministratori, abbiamo il dovere di cogliere e trasformare in punto di forza, rileggendo i giovani come risorsa significativa per il nostro territorio, per far sì che questo venga da loro non solo "abitato" ma anche "vissuto".

Come affermano gli autori nelle conclusioni della ricerca, ci dovremo sforzare per rimuovere gli ostacoli che oggi impediscono ai giovani di assumere ruoli e responsabilità nel mondo degli adulti, attraverso una politica che restituisca loro alternative, aspettative e autonomia, riconoscendoci il ruolo di "generatore di innovazione".

Una scommessa difficile, che dobbiamo assolutamente vincere per restituire ai giovani il diritto ad un futuro ricco di promesse e di speranze.

*Cinzia Tacconi*

Assessore alle Politiche Sociali della provincia di Grosseto



## *Perché si studiano i giovani*

di *Fabio Berti e Roberto De Vita*

1. Un'ennesima ricerca sui giovani, si dirà. In parte è vero, molti sono gli studi, le analisi, le indagini che si propongono di esplorare l'universo giovanile, nel tentativo di fotografare una realtà in costante trasformazione, spesso sfuggente, capace tuttavia di solleticare gli interessi di studiosi, media, opinione pubblica, policy maker. Si tratta spesso di sondaggi di opinione volti a ricostruire rapidamente cosa pensano i giovani a proposito di questioni specifiche; in altri rari casi ci troviamo in presenza di survey finalizzate ad approfondire la condizione giovanile, come nel caso delle indagini multiscopo tra le quali la più nota è certamente quella realizzata ogni quattro anni dall'istituto Iard (Buzzi, Cavalli, de Lillo 2007), anche se altre risultano ugualmente importanti e metodologicamente rigorose, come nel caso di quella diretta da Vincenzo Cesareo (2005).

L'intento delle ricerche sui giovani, in primo luogo, è quello di descrivere la complessa e variegata realtà giovanile in quanto è diventato sempre più difficile anche individuare chi sono i giovani: oggi sono sempre più utilizzate espressioni quali giovani-giovani, giovani-adulti e addirittura adulti-giovani con una crescente relativizzazione dello stesso concetto di gioventù. Diventa così sempre più problematico stabilire la scia di età giovanile che si prolunga e, con questo suo prolungamento artificioso, crescono anche le problematichità. Esistono vari modi di essere giovani anche in Italia tanto da essere un compito non facile interpretare i modi di essere e di pensare, le scelte e le aspirazioni, le condotte e le motivazioni sottostanti alle azioni dei giovani.

Quello che colpisce maggiormente del percorso che porta all'acquisizione dei ruoli adulti è la lentezza con cui si verifica e quindi l'età elevata in cui i giovani arrivano a superare le tappe necessarie a completare tale percorso di crescita; la tendenza a procrastinare gli eventi tipici del processo di adattamento è ormai diffuso in tutto il territorio nazionale.

Per quanto riguarda lo schema della presente ricerca, anche in relazione alle fasce di età considerate, i giovani e la giovinezza rimandano ad una fase transitoria del ciclo della vita tra la fine dell'età adolescenziale e l'ingresso nella vita adulta. I giovani non possono essere considerati alla stregua degli adolescenti e neppure degli adulti: si tratta di tre categorie distinte. Da un lato hanno lasciato quelle certezze tipiche di chi è ancora inquadrato all'interno di percorsi formativi e familiari piuttosto strutturati, come nel caso della maggior parte degli adolescenti, e dall'altro non hanno ancora acquisito l'autonomia e le responsabilità tipiche dell'età adulta. Questo percorso di transizione si snoda lungo due assi principali, quello scolastico-professionale e quello legato alla ricomposizione della vita al di fuori della famiglia di origine, che un tempo si concretizzava nel matrimonio e che oggi è caratterizzato da una pluralità di esperienze: la conclusione dell'iter formativo, l'ingresso nel mondo del lavoro, l'uscita dalla casa dei genitori, la costituzione di un proprio nucleo familiare, la scelta di diventare genitori, costituiscono la serie di passaggi *formidabili* destinati a fare "di un ragazzo un uomo".

In secondo luogo l'obiettivo della presente ricerca è quello di fornire a tutti quegli adulti che quotidianamente devono confrontarsi con i giovani, e che spesso hanno difficoltà a cogliere i segnali che vengono dal loro modo di comportarsi e dal loro stile di vita, le informazioni sui nuovi bisogni, sui nuovi valori, sulle aspettative e sui nuovi sistemi di significato, sia nella sfera privata che nel rapporto che lega il giovane cittadino alla società e specificamente alla pubblica amministrazione, per dare risposte più adeguate.

Le ricerche locali assumono quindi una notevole importanza e si rivelano particolarmente utili sia per indirizzare le politiche sociali mirate alle nuove generazioni ma anche per delineare il profilo dei giovani che vivono all'interno di una specifica realtà territoriale considerando gli effetti che questa può più o meno produrre.

Il rapporto dei giovani con il territorio ha una sua problematicità: è naturalmente luogo di espressione di bisogni e di ricerca di risposte, ma si richiede che sia effettivamente anche un'entità sociale sufficientemente caratterizzata sia sotto il profilo strutturale che culturale, una rete identificabile di interazioni sociali e protagonista di processi significativi. Il territorio non è il risultato né del caso né di operazioni esterne, ma diventa entità dotata di senso solo per effetto di interventi mirati che richiedono tempo, coerenza, volontà politica ma soprattutto conoscenza delle dinamiche che vi si producono e sviluppano. Sempre più l'appartenenza al territorio da parte dei giovani è molto articolata; appartengono alla loro città e nazione ma soprattutto, in una situazione di facile mobilità e di crescente pluralismo etnico e culturale, hanno una visione e un

senso di appartenenza anche con proiezioni extra nazionali, europeistiche o cosmopolite.

Si può utilmente accennare come nelle scienze sociali il concetto di appartenenza ha da sempre un'ampia diffusione ma appare ancora oggi fra i più ambivalenti. È stato da molte parti legato alla idea di comunità come modello ideale o all'ambiguità della dicotomia tra *gemeinschaft* e *gesellschaft* di Tonnies, che indicava il passaggio dalla piccola comunità preindustriale, basata soprattutto su rapporti di parentela, amicizia, buon vicinato, alla nuova società industriale che rappresentava i legami funzionali, contrattuali, impersonali. In questa prospettiva il soggetto succube di nostalgie del passato diventava quasi vittima dell'isolamento e dell'alienazione prodotti dalla modernità, colpevole di aver rotto il senso di appartenenza. Inoltre a questo si aggiungevano fratture della società come la divisione fra le classi sociali oppure la contrapposizione tra aree urbane e quelle ancora rurali, tra nord e sud.

Nella situazione attuale alle difficoltà e pendolarità del senso di appartenenza dei giovani da parte di varie amministrazioni locali una risposta è stata tentata con lo sforzo di recuperare il concetto di appartenenza con quello di partecipazione con lo scopo anche di verificare l'approvazione da parte dei cittadini delle politiche locali intraprese. Il rapporto con le pubbliche istituzioni riflette la profonda diffidenza nei confronti dei politici, e della politica in generale, che produce uno scarso impegno di partecipazione anche se non annulla l'interessamento per quanto succede a livello politico a cui anche i giovani possono reagire quando questo tocca problematiche che li interessano soggettivamente.

Come evidenziato da tante ricerche (in particolare dello Iard) la sfiducia nelle istituzioni è un trend molto generalizzato tra i giovani e coinvolge tutte le istituzioni. Riflette in parte la sfiducia verso il mondo esterno, al di là della limitata cerchia familiare e amicale, visto come ostile; la sfiducia che coinvolge le varie istituzioni giustifica lo scarso impegno dei giovani nella vita collettiva. Una conseguenza è la crisi di partecipazione alla politica, identificata con l'attività dei partiti e del sindacato. La maggioranza dei giovani non si sente vicina a nessun partito ed è scettica sul sindacato il che sottolinea la crisi dell'appartenenza ideologica per una potenziale disponibilità allo scambio politico secondo una negoziazione individuale, od anche per target omogenei nei problemi. La fiducia o meno nelle istituzioni è una forma di "capitale sociale", risorsa incorporata nelle relazioni tra gli individui, diversa certamente da quella economica, ma fondamentale per il funzionamento collaborativo della società.

I movimenti collettivi degli anni '60 e '70, la caduta delle ideologie e la crisi delle istituzioni degli anni '90 hanno contribuito a vanificare, come si dirà in seguito, le certezze rispetto al proprio futuro per le difficoltà speri-

mentate o percepite, a limitare le aspirazioni all'immediato presente: l'insicurezza crea atteggiamenti di "prudenza" e una grande cautela nelle scelte e contribuisce a far perdere i punti di riferimento certi, ad avere scarsa conoscenza dell'ambiente di riferimento.

2. I sommari riferimenti accennati e la sovrabbondanza di materiali ci sembrano il contesto che giustifica anche questa "ennesima" ricerca sui giovani.

I motivi che rendono non trascurabile il lavoro promosso dall'Amministrazione Provinciale di Grosseto sono sostanzialmente due. Il primo è piuttosto banale e rimanda al contesto locale di riferimento. Le survey nazionali permettono di conoscere l'universo giovanile a livello generale, al massimo garantiscono una comparazione tra le macro-aree del paese (nord, centro e sud), ma non riescono ad approfondire le realtà locali, spesso portatrici di elementi tanto rilevanti quanto singolari. In particolare non riescono a cogliere le sotto-differenze tra le realtà locali, come possono essere quelle tra il capoluogo di provincia, una zona rurale o di montagna o una votata al turismo: la provincia di Grosseto, l'ambito territoriale all'interno del quale è stata realizzata la ricerca, da questo punto di vista si presenta assolutamente eterogenea, diversificata per quanto riguarda tutto il quadro socio-economico di riferimento.

Il secondo motivo per il quale occorre prestare attenzione anche a questa "ennesima" ricerca sui giovani è di carattere più generale e rimanda all'estrema delicatezza dell'argomento, ovvero i *giovani*. Umberto Galimberti (2007:11), in apertura di un suo volume dedicato proprio ai giovani, spiega che il motivo che l'ha spinto a trattare questo tema è dovuto al fatto che "i giovani, anche se non sempre ne sono consci, stanno male. E non per le solite crisi esistenziali che costellano la giovinezza, ma perché un ospite inquietante, il *nichilismo*, si aggira tra loro, penetra nei loro sentimenti, confonde i loro pensieri, cancella prospettive e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui". Questo approccio, per quanto possa apparire "apocalittico", deve essere tenuto nella massima considerazione perché effettivamente c'è qualcosa che non va in questi giovani che portano sulle loro spalle i malesseri delle società contemporanee. In una situazione di questo tipo ogni piccolo tassello è importante per ricostruire il mosaico della realtà giovanile. Anche se la maggior parte delle "cose" emerse dalla presente ricerca sono sicuramente già state dette, qualsiasi aspetto riesca ad aggiungere e, soprattutto, a trasmettere al lettore, è importante.

A conferma della delicata situazione vissuta dall'universo giovanile, si aggiunga che il nostro Paese, molto di più rispetto alle altre società sviluppate, soffre di una profonda contraddizione: da un lato i giovani hanno im-

boccato una fase di profondo declino, almeno dal punto di vista demografico, e dall'altro l'empowerment giovanile, ovvero la capacità di determinare il corso della propria vita, che deriva essenzialmente dall'istruzione acquisita, dall'autonomia economica, dall'influenza nella vita politica, sociale ed economica, è nella fase storica più bassa (Livi Bacci 2008: 7). Non solo i giovani sono sempre meno, almeno rispetto ad altre fasce di età, ma "contano" anche sempre meno e diventa più difficile avviare meccanismi capaci di invertire la tendenza in atto.

Negli ultimi anni si parla sempre più spesso di *crisi*, declinandola di volta in volta con ambiti specifici: crisi economica, crisi del welfare, crisi istituzionale, crisi politica, ecc. Per quanto riguarda il più generale panorama sociale, e in particolare per ciò che interessa l'universo giovanile, la crisi è senz'altro riconducibile ad un cambiamento di segno del futuro: dal futuro come promessa e come speranza al futuro come minaccia, rischio e incertezza.

Il giovane è sempre stato visto come colui che ha una vita da costruire e da *aggredire* per farla propria. Gioventù e futuro sono due termini sempre intrecciati fino a dissolversi l'uno nell'altro ma, da anni, questo binomio si è fortemente divaricato, c'è stata una condizione inedita di "moratoria psico-sociale" sempre più diffusa nelle giovani generazioni, una progressiva delegittimazione delle figure adulte di riferimento. I forti incentivi verso il consumismo hanno, tra tanti altri fattori, portato a legare la condizione giovanile a termini alternativi come difficoltà di crescita, incertezza e disagio, assenza di futuro e basso tasso di progettualità e, insieme, a rafforzare l'ideologia del vivere il quotidiano, dell'attimo fuggente, come si intitolava un famoso film sul bisogno di senso nei giovani, *l'hinc et nunc*.

Si parla ancora spesso di condizione, od anche di cultura, giovanile come somma di modelli di comportamento o di comportamenti reali che caratterizzano la vita dei giovani in un determinato contesto sociale. Ma questo presuppone che quello dei giovani possa essere considerato un universo omogeneo, unito, capace di mobilitare la maggioranza dei membri e di suscitare motivazioni adeguate a rispondere alla società e non ci si rende conto che l'universo giovanile, identificabile più sul piano anagrafico o su quello dei costumi, è profondamente disomogeneo, frammentato: occorre, quindi, parlare più propriamente di subculture giovanili.

La difficoltà di prefigurazione del loro futuro, anche a breve scadenza, e di andare oltre al presente determina la relativizzazione di ogni esperienza ed impegno, il rallentamento delle decisioni che vengono appunto procrastinate nel tempo tanto da ritrovare oltre la soglia dei trent'anni, età in cui dovrebbe massimizzarsi la probabilità di una transizione definitiva, ancora giovani che vivono con i genitori in una situazione di dipendenza, anche se

vissuta senza grossi traumi, sia dal punto di vista abitativo che finanziario, tanto da escludere la possibilità di rendersi autonomi definitivamente.

Molti giovani tendono anche a legittimare e a considerare pienamente normale il rinvio delle decisioni, la scarsa propensione ad assumersi responsabilità, a non escludere nessuna ipotesi di esperienza e possibilità. Inoltre altre ricerche hanno evidenziato una “sindrome di destrutturazione temporale” (Cavalli 2008) come assenza o frammentazione della memoria storica, evanescenza dell’orizzonte temporale della progettazione che ridefiniscono la stessa identità, una caduta ideologica ed una caduta della partecipazione sociale e politica e il diffondersi di un individualismo di massa.

In questa situazione critica non deve neppure essere sottovalutata la presenza di una minoranza di giovani che fa scelte diverse. Si tratta di una minoranza che si impegna, che è coinvolta nelle problematiche sociali e nell’attività di volontariato, che rifiuta la disgregazione e la frammentazione nell’esperienza, ma cerca di trovare un *sensu* nel servizio per gli altri.

La società rivolge continui appelli e sollecitazioni ai giovani invitandoli ad entrare nel processo di sviluppo del sistema ma si tratta perlopiù di un offerta di “protagonismo limitato e condizionato” che lascia pochi spazi alla creatività giovanile e che si risolve nella maggior parte dei casi in una lunga lista di attesa o in un inserimento non esaltante dei giovani nel quadro preconstituito dagli adulti e da tante realtà istituzionali.

Riaccennando a quanto detto sulla sfiducia dei giovani verso le istituzioni pubbliche occorre sottolineare che questa non si è riversata, come alcuni avevano ipotizzato, verso un maggiore impegno nel volontariato anche se questo ambito rimane rilevante tra i giovani anche se non sempre continuativo ma frammentato. La voglia di aiutare c’è ancora, ma la crisi economica incide, mancano soldi ed anche tempo. C’è la cultura dell’individualismo e il riflusso nel privato ma anche qualcosa di più pressante, la diffusa precarietà del posto di lavoro, la flessibilità degli orari, l’incertezza del futuro: “cosa faremo tra qualche anno?”.

I giovani sono molto aleatori nell’attività volontaria. Dopo due o tre anni spariscono, magari tornano dopo i quarantanni ma con poche ore disponibili per il peso del lavoro e degli impegni familiari. Il precariato giovanile in altri tempi è stato fonte di volontari, adesso la necessità e le difficoltà di trovare lavori anche saltuari si è fatta più pressante anche se i motivi non sono solo economici e si associano in modo crescente, anche per difficoltà soggettive, ad una disaffezione per l’aiuto al prossimo. La precarizzazione non aiuta a favorire l’impegno per gli altri. L’intera organizzazione della vita è cambiata, il sistema delle relazioni si è impoverito, con una perdita di capitale sociale enorme. La crisi finanziaria è

accompagnata da un messaggio evidente: bisogna competere a tutti i livelli. In questo clima l'*altro* è sempre più un concorrente fino ai limiti, soprattutto nei confronti degli stranieri, della xenofobia e di forme di razzismo, oltre che di esclusione. Questo permette di vivere solo nel presente, come si è già detto, senza poter fare dei progetti.

3. La “crisi di senso”, tuttavia, quella che già Durkheim aveva individuato nell'anomia, sembra essere la più grave. In questa condizione si inquadrano anche tutti quei gesti estremi che più o meno consapevolmente molti giovani – fortunatamente sempre un'esigua minoranza – attuano senza saper offrire una spiegazione: dal lancio dei sassi dal cavalcavia all'uso di sostanze che portano all'autodistruzione, dalla pratica di “sport” estremi alla guida di auto e moto spavalda e suicida. Molte di queste azioni sono inspiegabili razionalmente o, almeno, secondo i canoni della razionalità più consolidata: “perché?” è la domanda che rimbalza ogni qualvolta un giovane o un gruppo di giovani compiono un'azione che potremmo definire, riprendendo Goffman, “fatale”, una di quelle azioni che non permettono di tornare indietro lasciando una scia di dolori, di vite infrante, di sofferenze ma anche di tanta voglia di capire. Di fronte a questi cortocircuiti della ragione diventa inutile intervenire con la repressione.

Benasayag e Schmit (2004) parlano di un'epoca dominata dalle “passioni tristi” con giovani sempre più caratterizzati per un affievolimento dei legami emotivi, sentimentali e sociali, portati a cercare dei divertimenti che non riescono a farli gioire. Il cortocircuito generato dalla difficoltà a gestire emozioni, sentimenti, relazioni sociali li porta a comportamenti scarsamente riflessivi con quattro possibili esiti-limite: 1. lo stordimento dell'apparato emotivo attraverso quelle pratiche rituali che sono le notti in discoteca o i percorsi della droga; 2. il disinteresse per tutto, messo in essere per assopire le emozioni attraverso i percorsi dell'ignavia e della non partecipazione che portano all'atteggiamento opaco dell'indifferenza; 3. il gesto violento, quando non omicida, per scaricare le emozioni e per ottenere un'overdose che superi il livello di assuefazione come nella droga; 4. la genialità creativa, se il carico emotivo è correato da buone autodiscipline (Galimberti 2007).

Tra le cause di questa delicata condizione giovanile troviamo senz'altro il modello educativo che non riesce ormai da alcuni anni ad offrire gli strumenti necessari per relazionarsi con le proprie emozioni anche per la profonda crisi del modello tradizionale della famiglia e del suo peso decrescente nella struttura del sistema sociale. La trasformazione sociale provoca un'evidente marginalità della famiglia rispetto ad altre fonti di socializzazione, istituzionali o no; si ha così anche un probabile processo di scomposizione dell'azione di riproduzione sociale. Mancano, in pratica, pro-

grammi di alfabetizzazione emotiva capaci di fornire ai giovani la forza d'animo necessari ad andare avanti nella società dell'incertezza.

Pur nella molteplicità delle ricerche e degli interventi sociali e politici sulla "crisi" della famiglia e sulla pluralità delle forme e dei modelli familiari, tante ricerche sui giovani evidenziano tuttavia come sia in atto una riscoperta critica della funzione della famiglia. La famiglia è sempre ai primi posti nella scala dei valori, senza distinzione di sesso, condizione sociale e occupazionale, luogo di residenza, ecc. Anche una ricerca di autonomia, e le difficoltà di attuarla, viene in gran parte accantonata con l'accettazione senza tanti problemi di una dipendenza economica e abitativa anche molto prolungata.

Fra gli italiani, più che in altri paesi, è molto labile la riproduzione di una cultura dell'autonomia personale precoce per cui, indipendentemente dalla forma di rapporto familiare, si resta in famiglia più che altro per comodità e per assenza di motivazioni alternative.

Nell'attuale situazione incerta i rifugi si cercano in primo luogo nella famiglia che, pur nella sua crisi, rimane un luogo sicuro, oppure nelle amicizie di gruppo, nell'uso del tempo libero, nella passione per i computer e i telefonini con le loro promesse di socialità. Cresce la crisi della famiglia, ma la famiglia piace sempre di più ai giovani che si dichiarano soddisfatti della vita in famiglia giustificandola, in gran parte delle risposte a domande di survey, per l'assenza di controlli, di autorità, per il sostegno finanziario e di rifugio che offre: atteggiamenti permissivi, soprattutto tra i ceti medi urbani che sperimentano maggiormente la crisi di autorità e delle figure parentali, la difficoltà dell'inserimento sociale dei figli, la crisi dei rapporti di coppia, dando così origine a una "socializzazione dell'incertezza". Il "valore" della famiglia diventa quindi molto teorico ed astratto oppure, se si preferisce, soltanto funzionale e strumentale. Anche quello che da più parti viene descritto molto frettolosamente come permissivismo o trasgressione, sul piano dei valori e dei comportamenti, per esempio sessuali, può essere visto come nuova consapevolezza e responsabilità e come profondo mutamento o, almeno, sforzo di ricerca culturale ed etica. I giovani confidano nella famiglia e negli affetti anche amicali ma non, in generale, nella gente e nel sistema sociale perché si è ridotta la fiducia che si ripone negli altri e nelle istituzioni.

Il valore della famiglia per i giovani è quasi esclusivamente fondato sull'unica esperienza della propria famiglia, il resto è osservazione mediata, soprattutto tramite i mass-media. Un mondo virtuale più una sola esperienza non sono molto predittivi dei comportamenti futuri, per cui le eventuali esperienze più o meno difficili, l'esperienza della complessità della realtà e dei rapporti interpersonali possono rendere difficile mantenere ferma la propria prospettiva. Il luccichio dei serials televisivi è diverso dalla



stragrande quantità delle esperienze. La rappresentazione della famiglia si snoda in modo separato dalla realtà sociale che si presenta molto più articolata e la riproduzione che la società continua a fare della famiglia non corrisponde alle esperienze e ai modelli concreti della realtà. La famiglia è considerata dai giovani, come un valore primario ma, nel concreto, la famiglia non è più da tempo la base della società e si è specializzata in larga parte per l'inclusione delle persone, spesso a tempo, lasciando fuori ogni altro aspetto, anche se nello stesso tempo aumenta l'attenzione genitoriale alla soddisfazione dei figli in un equilibrio spesso molto precario tra affettività ed autonomia, che in tanti casi produce patologie che frettolosamente vengono addebitate alla "società".

4. Il sociologo tedesco Falko Blask nel descrivere i giovani contemporanei parla di "generazione Q", ovvero una generazione caratterizzata da un "quoziente intellettuale ed emotivo non particolarmente elevato" (Blask 1997: 10). Si sa di giovani affetti da vere e proprie patologie sociali quali la sociopatia o la psicopatia – Durkheim, probabilmente avrebbe utilizzato il termine di anomia – che ci restituiscono giovani incapaci di provare emozioni anche di fronte a fatti efferati; questi giovani sono caratterizzati da una condizione di totale imbecillità morale che li porta a non preoccuparsi mai delle conseguenze delle azioni che compiono, magari per scherzo o per leggerezza, ma che provocano disastri irreversibili. Nel peggiore dei casi ci troviamo di fronte ad una "violenza nichilista" completamente assurda perché non è neppure un mezzo per raggiungere uno scopo (Galimberti 2007: 138). I giovani che uccidono, violentano, stuprano, magari in branco, continuano a sentirsi innocenti anche quando il giudice prova ad inchiodarli alle loro responsabilità perché incapaci di trovare una giustificazione minima ai loro atti: se non c'è un motivo per cui l'hanno fatto, allora è come se non l'avessero fatto e quindi non c'è nemmeno una ragione per cui devono pagare, magari restando chiusi in carcere! In questi casi piangono, si disperano, vogliono tornare alle loro vite vuote e monotone, ma continuano a non capire perché sono puniti.

Un altro tema da sempre caro a tutti coloro che si occupano di giovani riguarda il dilemma tra apparire ed essere. Molti giovani – per la verità questo fenomeno interessa sempre più spesso anche quanti non sono più tanto giovani – pensano di esistere solo in quanto riescono a mostrare qualcosa di sé, spesso attraverso un approccio stereotipato e modaiolo: "molti giovani scambiano la loro identità con la pubblicità dell'immagine e, così facendo, si producono in quella metamorfosi dell'individuo che non cerca più se stesso ma la pubblicità che lo costruisce" (ibidem: 58). Quando per essere bisogna apparire e non si ha niente da mostrare iniziano i guai. È da questo bisogno di apparire che prendono avvio an-

che le derive omologanti che portano i giovani a cercare di essere tutti uguali anche quando cercano di essere originali con i loro tatuaggi e i loro piercing.

Alla fine sono le società di marketing quelle che conoscono meglio i giovani perché impegnate a vendere la merce dei propri clienti ad adolescenti e teenager con la necessità di fidelizzarli a marchi e loghi. I ragazzi sono cresciuti nell'era dei marchi, bombardati e definiti da prodotti di marca e da strategie pubblicitarie invadenti e astute: "gli adolescenti hanno una fragile immagine di sé, a cui si aggiunge il bisogno di appartenenza a un gruppo: caratteristiche perfette da sfruttare per i pubblicitari" (Quart 2003: XII). Anche se, in realtà, è tutta la società ad essere inondata dal marketing e dalla definizione dell'identità attraverso il logo e i prodotti, i giovani sono certamente la fascia di popolazione più esposta al rischio di manipolazione, e subiscono in modo passivo e indifeso la forza del consumismo. Il linguaggio del marketing rivolto ai giovani è ormai così raffinato da somigliare alla sociologia e alla psicologia giovanile. Uno dei principali esperti mondiali del marketing giovanile suddivide il cosiddetto orientamento dei teenager e le loro spese in categorie tipicamente utilizzate nella letteratura scientifica: "diretto a me", "diretto ad altri", "anticonformista" e "conformista". A loro volta ognuna di queste categorie viene ripartita in categorie di consumatori: gli "incostanti", i "rassegnati", gli "indipendenti", i "salvatori del mondo", i "sostenitori" e i "conquistatori tranquilli" verso i quali indirizzare specifiche strategie di vendita dalle quali nessuno può risultare immune (Moses 2000).

Nonostante ciò, i giovani sono sempre stati l'elemento di rottura all'interno di ogni società: un conto però è produrre una rottura costruttiva, altra cosa è la rottura distruttiva, quella che non produce niente se non macerie da sgombrare prima di poter tornare ad edificare. In passato, anche quando le rotture sono state clamorose come nel caso degli anni di piombo e del terrorismo, i giovani erano portatori di nuovi valori, giusti o sbagliati che fossero, si incarnavano in ideali in modelli di società da costruire e, soprattutto, avevano un progetto, per quanto fosse discutibile. Al contrario tanti giovani di oggi sembrano indifferenti, con progetti che "hanno il respiro di un giorno" (Galimberti 2007: 127), nel senso che anche quando manifestano, scendono in piazza o espongono la loro "bandiera" poi non hanno la forza di sostenere a lungo queste idee. Anche i gruppi a cui danno vita ricordano molto le "comunità gruccia" descritte da Bauman (2001) che durano il tempo di uno spettacolo e poi si dissolvono così come sono nate.

Di fronte alla difficoltà di fare e realizzare dei progetti di vita, riprende campo un certo fatalismo che fa del "destino" la matrice alla quale aggrapparsi quando si vive nell'impossibilità di condizionare le

proprie vite. In alcuni casi i giovani vivono una vera e propria condizione di rassegnazione che li rende incapaci anche di provare a governare quella condizione di precarietà a cui sembra averli relegati la società tardo-moderna.

Certo la condizione giovanile è drammatica ma emerge anche una richiesta per dare una qualche possibilità di parola e di azione ai giovani, per il rinnovamento di questa società sempre più statica, acquiescente, conformista, se non addirittura rassegnata. Non si può cominciare ad avere responsabilità e visibilità dopo i sessanta o settanta anni. Anche nella recente elezione di un presidente americano di 47 anni si è detto tanto, dal colore della pelle alle credenze religiose, ma non si è detto nulla sui 47 anni anche per non offendere la gerontocrazia che governa il nostro Paese e la maggioranza delle istituzioni. La conseguenza è che non circolano idee nuove con efficacia e, soprattutto, quella creatività, quella forza, quell'invettiva che la natura e non altri ha consegnato ai giovani. Questi vengono cooptati solo quanto si omologano agli anziani e in posizioni sempre subalterne in attesa che arrivi il loro turno con l'avanzare dell'età. Essi dispongono del massimo della potenza biologica, sessuale (che vuol dire anche procreativa, in una società che invecchia inesorabilmente) e intellettuale che a partire dai 40 anni decresce.

Tutta questa riserva di forza e potenza che ogni società dispone in Italia non viene utilizzata. La si parcheggia nelle università, nel precariato, nella disoccupazione, nella mancanza di futuro, la si sfianca nell'attesa di una condizione migliore sempre più evanescente e improbabile, per consentire agli anziani arrivati di proseguire nelle loro pratiche di potere fino alla morte. Pratiche ripetitive, sempre gli stessi volti alla televisione o nei posti di responsabilità che si scambiano, pura gestione dell'esistente condite con tanta retorica. Dai risultati di una recente indagine promossa dal Forum nazionale dei giovani in collaborazione con il Cnel dal titolo "Urg! Urge ricambio generazionale" emerge con chiarezza che il nostro "non è un paese per giovani": "i giovani italiani, seppur capaci e meritevoli, a fatica riescono ad affermarsi professionalmente e ad emanciparsi dalla propria famiglia prima dei quarant'anni (...). Né tanto meno i giovani italiani sono nelle condizioni di poter incidere sulle scelte politiche, economiche e sociali della nazione, essendo esclusi da tutti i cosiddetti "circuiti" del potere"<sup>1</sup>. Visto che i giovani sono tenuti fuori dal mondo del lavoro, o al più lavorano in posizione marginali, guadagnando poco, le classi dirigenti negli ultimi anni sono invecchiate inesorabilmente. Da un'analisi condotta sulla banca dati del *Who's who* (il database dei top manager pubblici e privati)

1. Uno stralcio dei risultati di tale indagine è apparso su "la Repubblica" del 19 marzo 2009.